

**Saggio** «L'intelligenza degli animali» di Mainardi, ultimo libro dell'etologo parmigiano

# L'arte di imparare? E' bestiale

Hanno «cervello» non solo scimmie gatti o delfini, ma anche le amebe

di Rita Guidi

**S**u, ammettiamolo. Anche se non riusciamo a costruire dighe con i denti o a guidare branchi di pecore con un solo sguardo, la nostra autostima non ne risente poi tanto, no? L'intelligenza è altra cosa, diciamo noi. Lapalissiano? Macché! Non fosse altro perché Danilo Mainardi ci mette (è il caso di dirlo) lo zampino. Il celeberrimo etologo ed ecologo punta infatti su di noi un affilato sguardo (di gatto) e in due centinaia di pagine scardina con cura ogni nostra banale superficialità. «L'intelligenza degli animali» (Cairo Editore, 15 euro) affronta infatti un tema difficile, dibattuto, complesso, con l'affascinante abilità di chi possiede negli occhi l'anello di Re Salomone. E con quella semplicità, così rara negli scienziati, di chi sa leggere con evidente affetto quel mondo-con-la-coda al quale del resto (pienamente) apparteniamo. Un ricciolo a matita che è la sorprendente ed efficacissima silhouette di un gatto (ma anche di un topo, di un gufo, di un pesce, di un mollusco...), Mainardi ci regala anche 48 disegni a corredo del suo saggio. Ritratti essenziali e vividi, come i racconti dei comportamenti che li riguardano. A partire dal gatto. E a partire da una necessaria premessa/precisazione. La distinzione tra intelligenza (sulla cui definizione gli studiosi difficilmente si trovano d'accordo) e istinto. «Partiamo allora dal sentire popolare - spiega Mainardi - per cui l'intelligenza è la capacità di capire, di ragionare, di trarre logiche conclusioni che servano a risolvere

problemi pratici e, per la nostra specie, anche teorici. Quanto all'istinto, mi piace definirlo come la sapienza della specie, cioè quell'insieme di risposte prefabbricate che vengono sparate fuori al momento giusto». Il gatto, quindi, trova sempre appetitosissimo ogni topo (sapienza dell'istinto) e, seguendo i consigli della mamma (la gatta insegnante) lo segue, lo intrappola, lo cattura e lo sbafa. Potremmo non definire «intelligente» questo suo imparare? Che ovviamente non riguarda soltanto quel bel micio che abbiamo sotto gli occhi, ma tutte le specie, «anche le più primitive e semplici». Signori, l'ameba: e smettetela di offendervi se vi paragonano a questo chewing-gum vivente. Perché pure lei è evoluta e furbetta. Un ventre molle di vita delle origini, che si muove scegliendo dove maggiori sono le fonti alimentari. Come i parameci. O come le vorticelle (altri protozoi acquatici) che per esempio imparano a distinguere le vibrazioni pericolose (che provocano la chiusura delle loro corolle boccali) da quelle che non lo sono. Sono, insomma, intelligenti come il nostro gatto. Anche lui sa bene che è meglio passare davanti al negozio del macellaio dove trova un bocconcino tutto per lui, anziché dalla signora Pina che lo insegue con la scopa. Si chiama esperienza individuale. Ed è un altro frammento, tutt'altro che trascurabile, per comporre il nostro difficile puzzle. E' ciò che imparo ballando da solo sul sentiero della mia vita. (Senza'altro utile la digressione dell'autore sulla definizione di individuo come



**Intelligenze animali** All'etologo il compito di prendere atto delle loro pluralità.

## L'autore

«La capacità di capire riguarda anche le specie più primitive e semplici»

«persona singola che possiede qualità e caratteristiche che la rendono diversa da tutte le altre»). Una sapienza ulteriore, preziosissima, la cui importanza si lega anche al grado di socialità nel quale si esprime. Mainardi ci racconta come quel gattone solitario della lince debba possedere in sé tutta

la sapienza individuale necessaria a sopravvivere. Negli animali sociali, invece, ha maggior peso quella collettiva della specie. Dalla caccia alle prede alle cure parentali, la divisione dei compiti fa una bella differenza. E a questo proposito dà un certo sollievo non essere un uovo fecondato di aringa. Di quelli che la «mamma» produce a go-go e poi abbandona in fretta: nel mucchio qualcuno si salverà, no? Dovesse capitare, meglio orientarsi sui piccoli elefantini. Accuditi e coccolati fino a una lunga adolescenza. E qui, sui cuccioli, iniziano più o meno evidenti, le bacchettate. Quelle sul cinema: che diffonde un'idea profondamente distorta, inutilmente umanizzata (per i motivi che abbiamo visto), di intelligenza animale. E poi quelle sui nostri cuccioli: su una «cultura» che ha prevalso sull'istinto e ha fissato regole assurde. Come fasciare i neonati come mummie, o abbandonarli al pianto nella culla (una richiesta di aiuto naturale, adattativa, tipica di ogni cucciolo e dunque da soddisfare). Scelte contro natura, contro l'intelligenza della specie, fonte di tanti problemi e patologie. «E' giusto - insiste Mainardi - occuparsi di curare a posteriori le crescenti patologie comportamentali e non sforzarsi di cambiare a priori, lo stile di vita che le provoca?». E' intelligente, aggiungiamo noi? Guardiamo il gatto. Perché con quella sua aria sorniona, non legge e non scrive, ma di cose ne sa. ♦